

## 2<sup>a</sup> Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Let. Is 63,7-17; Salmo 79; Eb 3,1-6; Gv 5,37-46

*Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? L'impressione è che il nostro vagare lontani da Lui sia senza rimedio. Senza rimedio possibile da parte nostra. Certo alla sua origine sta la nostra colpa, o meglio la colpa dei nostri padri. Ma ormai soltanto tu puoi porre un rimedio. Ritorna dunque per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità.*

La colpa dei padri si esprime attraverso la mitizzazione di Mosè, secondo la lettera agli Ebrei: egli fu degno di fede in tutta la sua casa, quella di Israele. Fu degno di fede, ma soltanto come può esserlo un servitore; egli era posto nella casa per dare testimonianza di un altro, che doveva venire dopo. Soltanto Gesù è degno di fede come può esserlo un figlio, che rimane nella casa per sempre; egli fu posto non soltanto nella casa, ma addirittura sopra la casa. *E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.* Mosè è come un servo, che, soltanto prepara, non porta a compimento nulla. Il suo ministero è indispensabile; non se ne può fare a meno; e tuttavia è ministero soltanto preliminare. Il rischio è che i figli di Israele si leghino al servo, al ministro, e dimentichino invece colui che è Signore della casa, Dio stesso.

Gesù segnala appunto questo rischio. Non è soltanto un rischio, ma un tradimento effettivo. Gesù è accusato dai Giudei d'essere trasgressore della legge, quella di Mosè, e di tutta la tradizione dei padri. All'accusa Gesù risponde con una contro accusa: non sono io a tradire Mosè, ma voi. Non sarò io ad accusarvi davanti al Padre; non c'è bisogno che vi accusi io; *c'è già chi vi accusa: è appunto quel Mosè, nel quale voi riponete la vostra speranza.* Quel Mosè infatti non è quello vero; è invece un feticcio, che voi vi siete inventati. *Se credeste davvero a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me.* Mosè ha scritto di Gesù, ha profetizzato Gesù; le parole che ha lasciato sono parole incompiute, non racchiudono alcuna dottrina compiuta e consumata; esse soltanto aprono la strada a colui che deve venire. Voi però non siete capaci di vedere nelle sue parole il rimando ad altro. In tal senso, voi *non credete ai suoi scritti*, non riconoscete in essi la testimonianza resa ad un altro. E dal momento che non credete a lui, non potete neppure credere alle mie parole.

L'accusa è formulata da Gesù in una forma ancor più radicale. *Come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?* La radice ultima dell'incredulità è appunto questa: gli uomini cercano gloria gli uni dagli altri e della gloria che viene da Dio non si curano. Che vuol dire cercare gloria? Cercare conferma, approvazione, giustificazione per le proprie azioni, e alla fine giustificazione per la vita tutta.

La nostra vita infatti ha irrinunciabile bisogno di trovare una giustificazione. *Non viviamo per noi stessi, né moriamo per noi stessi*, dice san Paolo, *ma sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore.* Il Signore però ci sfugge. Facilmente accade che al Signore troppo sfuggente noi sostituiamo il prossimo, che invece è a portata di mano. Più precisamente, cerchiamo non il prossimo, ma soltanto il socio. Alla ricerca di quell'approvazione più radicale, che potrebbe venire alla nostra vita soltanto dal cielo, si sostituisce l'ammiccamento con i soci. Proprio perché riceviamo gloria gli uni dagli altri, non cerchiamo la gloria che viene dal cielo. Addirittura dimentichiamo com'è fatta la gloria che viene dal cielo.

Di una tale dimenticanza si accorge e si lamenta il profeta. Egli sa bene che Dio è nostro Padre, che da sempre si chiama nostro Redentore. E tuttavia lo sa soltanto a parole, per sentito dire; di quelle parole non sente più la verità nel suo cuore. Ma non si rassegna, grida invece verso il cielo e invoca: *Guarda, Signore, dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa. Risveglia il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia?* Il profeta è certo che Dio non può rimanere insensibile al grido del suo popolo; se non si vedono i segni della sua misericordia, questo non può dipendere dal fatto che egli abbia davvero dimenticato la misericordia. Il

profeta sfida quindi con audacia Dio: *Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre.* Nostro Padre sei soltanto tu. Non è certo Abramo colui che può riconoscerci; neppure può essere Israele suo figlio. Tu soltanto, Signore, sei nostro padre. Non lasciarci dunque vagare lontano dalle tue vie; non permettere che il nostro cuore si indurisca, al punto da non saperti più riconoscere e temere.

In queste condizioni noi ci troviamo fino ad oggi: *vaghiamo lontano dalle sue vie*, siamo dimentichi dei suoi comandamenti, infedeli al ricordo di Lui, attenti a mille criteri di giudizio e a mille beni che con fede in lui non c'entrano; non solo, ma sembra che il nostro cuore indurito sia divenuto incapace di temerlo, di sentirlo, di vibrare al suono del suo nome, e al ricordo dei suoi benefici.

Per tornare a temerlo occorre che prima di tutto noi torniamo a invocarlo, e per invocarlo occorre che lo ricordiamo. Insieme al profeta, anche noi dobbiamo esprimere questo proposito: *Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi.* Egli è stato un salvatore per noi in tutte le nostre tribolazioni. Il profeta dice addirittura che Dio per salvarli non si è servito *di un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati*; nel suo gesto di salvezza ha operato con amore e compassione, ha manifestato se stesso, addirittura *li ha sollevati e li portati su di sé.* Appunto attraverso questo coinvolgimento personale ha acceso in essi un amore, che deve ardere fino ad oggi. Per risvegliare quell'amore occorre rinnovare le domande circa gli inizi, le domande volte a risuscitare la memoria, e con la memoria la speranza: *Dov'è colui che fece salire Israele dal mare come un pastore fa salire il suo gregge? Dov'è colui che pose nell'intimo del suo popolo il suo santo spirito?* Per essi il cammino fu possibile, non inciamparono, perché *lo spirito del Signore li guidava al riposo.*

Per ricordare, non basta leggere le Scritture. Occorre leggerle con un desiderio. Gesù rimprovera i Giudei perché essi certo scrutano le Scritture, *pensando di avere in esse la vita eterna*; ma scrutano le Scritture così come si scruta un codice morto, non invece come si ascolta la voce di una persona viva. Gesù dice: *sono proprio le Scritture che danno testimonianza di me*, dice Gesù, *ma voi non volete venire a me per avere vita.* Mancando a voi un desiderio sincero di avere la vita, e dunque il desiderio vivo di Dio, neppure le Scritture possono giovarvi. Voi cercate soltanto uno che vi dia ragione, e siccome io non vi do ragione, mi mettete da parte. Io *vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio.* Proprio perché non cercate Dio, non potete accogliere me, che sono venuto a voi *nel nome del Padre mio.* Se invece un altro venisse nel proprio nome, quello subito lo accogliereste.

Chiediamo al padre dei cieli che non ci lasci vagare lontani da Lui. che riaccenda vivo in noi il desiderio e la speranza di essere da capo istruiti da lui stessi. Ci liberi dal gioco interminabile dell'ammiccamento complice; ci renda diffidenti nei confronti dell'approvazione che alla nostra persona e ai nostri pensieri può venire da altri, e da altri che parla nel proprio nome; ci renda ostinati nella ricerca che alla nostra vita può venire soltanto nel suo stesso nome.